TORAH – POPOLO –TERRA: UNA TRIADE FONDAMENTALE

SCHEDA

Il giudaismo e la tradizione ebraica sono un fenomeno complesso difficilmente definibile, tuttavia è possibile individuare una triade ritrovabile in tutte le epoche e in tutte le diverse forme con cui tale fenomeno si è presentato e si presenta nella storia.

Se da una parte è vero che in alcuni periodi uno di questi tre elementi può essere apparso maggiormente rilevante, dall'altra è altrettanto vero che gli altri due non sono mai venuti meno e hanno comunque interagito con quello predominante.

Tale triade è costituita dai seguenti elementi:

Torah

Con questo termine si designa l'insegnamento divino rivelato al Sinai. In senso stretto indica il Pentateuco, in senso più ampio tutto il canone delle Scritture e i suoi commenti autorevoli. Per questo la tradizione parla di *Torah* sia scritta che orale.

Il termine *Torah* viene sovente tradotto in italiano come "Legge", riducendo così ad orizzonte prevalentemente giuridico il suo significato che, invece, in ebraico è molto più ampio: la radice di riferimento è *j-r-h*, la quale comprende i significati di "lanciare (ad esempio una freccia verso un preciso bersaglio), indicare, insegnare". Si tratta perciò di un insieme di insegnamenti accolti e compresi come la modalità con cui diventare popolo di Dio e rimanere in un rapporto di alleanza con lui. Non a caso quindi, nella festa in cui si celebra la memoria di questo dono al Sinai, viene chiamata *ketubbah*, cioè "patto di nozze" fra Dio e il popolo di Israele da lui liberato dalla schiavitù d'Egitto. Il particolare modo con cui la *Torah* viene accettata e testimoniato al versetto settimo del capitolo ventiquattro del libro dell'Esodo: "tutto ciò che il Signore ha rivelato noi lo faremo (*na'aseh*) e lo ascolteremo (*wenishma*)", che significa: aderendo agli insegnamenti divini rivelati ne comprenderemo il senso e i valori soggiacenti. Come si può notare la concettualizzazione avviene come momento successivo nell'orizzonte di una prassi attraverso la quale avviene il processo cognitivo.

Popolo

Non esiste ebraismo (o giudaismo) senza popolo: è il senso di appartenenza al medesimo che costituisce il luogo entro il quale comprendere la storia come storia di salvezza impegnandosi in una prassi alla luce della tradizione.

Quando si parla di popolo ebraico si parla di distinzione ed elezione: come testimoniato dalle Scritture bibliche, Dio separa questo popolo dalle altre Nazioni affinché, custodendo e osservando gli insegnamenti della *Torah* possa svolgere una vocazione di testimonianza e un servizio sacerdotale fra le genti (Es 19,5-6). È questo il senso dell'elezione, che non va travisata come situazione privilegiata o di superiorità: per questo ogni volta che il popolo di Israele cade in tale tentazione i profeti lo richiamano molto severamente al suo dover essere, e sempre in riferimento a questo soprattutto dal IV secolo dell'era volgare in poi, il popolo ebraico non ha ritenuto importante dedicarsi al proselitismo, in quanto la sua missione è quella della testimonianza, non dell'assimilazione a sé.

Il nome di questo popolo corrisponde a quello con cui Dio stesso ha rinominato Giacobbe (che in ebraico significa "inganno") dopo una lotta notturna con un suo inviato (Gen 32,23ss.): può essere

interpretato come “uomo che ha visto Dio – cioè: *jsh-ra’-‘el*” o come “colui che lotta con gli uomini e con Dio e vince”. In entrambi i casi ben esprime la dinamica con cui l’ebreo tradizionalmente si rapporta a Dio: come ha più volte ricordato Elie Diesel, sopravvissuto alla catastrofe nazista, si può essere ebrei con Dio, contro Dio, ma non senza Dio. Ma, naturalmente, anche su questo oggi si discute.

Terra

Nella tradizione ebraica la Terra di Canaan, nella quale i figli di Israele si stabiliscono nell’epoca biblica, è considerata in relazione alla promessa divina fatta ad Abramo (Gen 12,1-4). Se dal punto di vista storiografico si può parlare di un insediamento più o meno pacifico, il modo in cui lo stesso avviene è compreso e affidato alle generazioni successive secondo una lettura teologica della storia che ne sottolinea una particolare “strategia del ricordo”: non tutto viene trasmesso, bensì solo ciò che è utile a mantenere viva una fede che si radica in una lettura profetica della storia, all’interno della quale la Terra rappresenta la possibilità di realizzare in maniera specifica e unica la particolare vocazione a cui questo popolo è chiamato: l’osservanza di alcuni dei precetti rivelati – in particolare quelli legati alla coltivazione del suolo, all’anno sabbatico e al giubileo – ha come condizione quella di abitare questo luogo. Per questo l’ebreo ha con la Terra di Israele un rapporto “al presente”: questo suolo è sacro a condizione che sullo stesso gli ebrei possano vivere la *Torah*, l’insegnamento divino rivelato al Sinai, testimoniando la dimensione universale della stessa nella sua duplice forma per Israele e per le Nazioni.

La lingua ebraica, fin dai tempi più antichi, utilizza due termini per distinguere la Terra di Israele (*‘eretz Jisra’el*) dalla terra comunemente intesa (*‘adamah*), e il rapporto che con essa si stabilisce è sovente espresso attraverso la simbologia dell’amante verso l’amata. Anche chi vive lontano non può dimenticare la Terra di *Sion*, la Terra della *Torah*, che comunque rimane un punto di riferimento ideale al quale tendere: gli ebrei della diaspora particolarmente religiosi conservano parte della stessa per la loro sepoltura, affinché possa essere posta sui loro occhi subito dopo la morte come segno di un guardare a Gerusalemme nell’attesa dei tempi messianici e del mondo avvenire.

Terra di Canaan e Palestina

Il termine “Palestina” non ha un preciso riferimento etnico: l’Enciclopedia Britannica, nell’edizione del 1910, la descrive come un’area geografica posta lungo la costa orientale del Mediterraneo, comprendente i territori di entrambe le sponde del Giordano e senza confini definibili rispetto il deserto d’Arabia.

Anticamente e all’epoca biblica, questa terra veniva indicata come “Terra di Canaan”, oppure “Terra di Israele”, nel senso che era stata data da Dio a questo popolo, e ci si riferiva alla stessa indicandone i termini regionali, come Giudea, Galilea, Samaria, ecc.; Erodoto pare sia il primo ad indicarla come *Syria he-Palistine*, cioè Siria dei Filistei, popolo indoeuropeo venuto d’oltremare per colonizzarla (XII sec. a. e.v.). Sarà l’Imperatore Adriano, dopo la rivolta capeggiata da Bar Kosiba (130 c.ca e.v.), che tenterà di cancellare l’identità nazionale ebraica sostituendo ufficialmente la definizione “Terra di Israele” con “Palestina” e ridenominando Gerusalemme Aelia Capitolina. Nel periodo romano-bizantino questa terra viene indicata secondo una tripartizione orizzontale: Palestina prima, seconda e terza, divisione che viene sostanzialmente mantenuta durante la conquista arabo-islamica e sotto l’Impero Ottomano. All’epoca della colonizzazione britannica la Palestina comprende ancora i territori su entrambe le sponde del Giordano; solo nel 1922 Churchill opera una separazione amministrativa fra la Transgiordania e il resto del Paese: da

questo momento in poi per Palestina si intende solo la Cisgiordania, la parte di terra dal Giordano al mare.

Elena Lea Bartolini De Angeli
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (ISSR-MI)
Università degli Studi di Milano-Bicocca